

PENSIERO ECONOMICO

L'uguaglianza dei punti di partenza

Daniele Besomi

Una delle possibili chiavi di lettura della storia del liberalismo, politico come economico, consiste nell'esaminare come sono conciliate l'enfasi sulla «libertà» e sull'«uguaglianza», entrambe al cuore del pensiero liberale fin dai tempi dell'illuminismo. Le tradizioni che insistono maggiormente sull'uguaglianza sottolineano il diritto di ciascuno di disporre di una quota ragionevole delle risorse, che gli permettano poi di esprimere al meglio le sue potenzialità e attitudini. Le tradizioni che privilegiano la libertà, insistono invece maggiormente sul diritto di ciascuno di disporre come crede delle proprie risorse. Questi obiettivi sono in qualche misura contraddittori, poiché per raggiungere maggiore uguaglianza occorre redistribuire la ricchezza, il che limita la libertà di taluni di disporre di parte del proprio patrimonio. Il cuore del problema risiede nella distribuzione iniziale delle risorse.

Il XX secolo ha visto nascere e svilupparsi istituzioni volte a rendere più equa la distribuzione iniziale delle risorse tra i cittadini. Da un lato, si sono istituiti una serie di ammortizzatori sociali per ridurre gli effetti ereditari della povertà: dalla scolarizzazione universale e gratuita agli assegni per figli, dalle cure mediche garantite a tutti agli asili nido. Dall'altro, il finanziamento di questi servizi è a carico principalmente delle classi più abbienti della società, tramite meccanismi di imposizione progressiva, di imposte sulla proprietà e sull'eredità.

I postulati in base ai quali queste istituzioni sono state create, così come i meccanismi di finanziamento, erano largamente condivisi dalla grande maggioranza dei liberali fino ai decenni più recenti, quando con l'affermarsi delle correnti più «libertarie» (termine anglosassone per indicare i liberali che privilegiano la libertà di disporre delle risorse rispetto all'esigenza egualitaria) hanno cominciato ad essere messi in discussione. Da un lato si mettono in discussione la sanità e la scolarità pubbliche, privandole delle risorse necessarie al loro buon funzionamento; dall'altro si smussa la progressività del prelievo fiscale per mezzo di sgravi di cui evidentemente beneficiano maggiormente i redditi più alti. Gli attacchi alla concezione egualitaria che hanno avuto più successo hanno riguardato le imposte di successione: abolite in diversi cantoni svizzeri, sono state ridotte o eliminate anche negli USA e in altri paesi.

L'etica dell'uguaglianza

Questo destino è in un certo senso paradossale, poiché la ragione invocata per l'abolizione è la loro presunta iniquità. L'argomento è che tali imposte sono

pagate due volte, dal defunto quando conseguiva il suo reddito e dall'erede al momento del trapasso¹. Questa argomentazione ignora completamente le ragioni invocate dai liberali del XX secolo, che nella loro concezione erano più radicali di quanto non si sia portati a supporre.

Propongo dunque la rilettura di un autore geograficamente e culturalmente, oltre che per la sua storia personale, a noi molto vicino. Certo non tacciabile di estremismo, convinto liberale, autore di centinaia di scritti economici (la sua specializzazione era la scienza delle finanze, ma ha lavorato su un vasto numero di problemi) ma anche filosofici, è ancora oggi indicato a modello intellettuale e ispiratore proprio per la concezione di liberalismo. Un'intera sezione di un suo libro (scritto in Svizzera ma pubblicato in Italia nel 1949) è dedicata appunto all'«uguaglianza nei punti di partenza».

Un primo argomento è di ordine morale: «Qual colpa ha un bambino di essere nato da genitori miserabili e per giunta viziosi, alcolizzati ed ignavi e di essere perciò costretto a morte precoce ed in caso di sopravvivenza, a vita dura, in stanze sovraffollate, in ambiente privo di ogni luce spirituale e morale, predestinato alla miseria, alla delinquenza o alla prostituzione? Qual merito ha un altro bambino, se, nato frammezzo ad agi, ha avuto salva la vita anche se di costituzione debole, l'ha potuta fortificare con gli esercizi fisici [...], ha avuto larghe possibilità di coltivar la mente, di frequentar scuole ed ottenere titoli, che gli hanno aperto la via ad una fruttuosa carriera, del resto facilitata da molte relazioni di parentela, di amicizia e di affari dei genitori? Il povero resta dunque povero ed il ricco acquista ricchezza non per merito proprio, ma per ragione di nascita».

Le conseguenze economiche della disuguaglianza

La disuguaglianza nelle opportunità comporta tuttavia anche conseguenze economiche e culturali: «Quante invenzioni utili, quante scoperte scientifiche, quanti capolavori di scultura, di pittura, di poesia, di musica non poterono mai giungere a perfezione, perché l'uomo, il quale vi avrebbe potuto dar nascita, dovette sino dai primi anni addirsi a duro brutale lavoro, che gli vietò di far germogliare e fruttificare le qualità sortite da natura? La produzione medesima economica non sarebbe forse grandemente diversa da quella che è e maggiore se tutti gli uomini potessero ugualmente dar prova delle proprie attitudini di lavoro, di invenzione, di iniziativa, di organizzazione?». Per converso, come rileva il proverbio, «la sostanza messa insieme dal padre è per lo più conservata dal figlio e fatta svaporare dal nipote», ed in tali casi è dunque dannoso alla produzione lasciare che il nipote gestisca i beni del nonno.

Garantendo più eque condizioni di partenza, senza che «tutti debbono partire ugualmente nudi ed ugualmente provveduti nel giorno nel quale si inizia per l'uomo la vita produttiva ed indipendente», risulterebbe una più variata ed abbondante produzione di beni e servizi, a beneficio dell'intera collettività. La proposta del nostro autore consisteva dunque nell'assicurare a tutti coloro sprovvisti, per incapacità o mancanza di mezzi dei genitori, della possibilità di avere un minimo di sanità fisica ed educazione, «quel minimo che sia indispensabile affinché essi non siano costretti ad accettare subito quelle qualsivoglia più basse occasioni di lavoro che ad essi si presentano», garantendo allo stesso tempo ai genitori che se lo potessero permettere di assicurare ai loro figli «una preparazione migliore di quella minima garantita a tutti dall'ente pubblico».

L'imposta di successione

La nostra società ha ormai interiorizzato questi principi minimi. Il problema riguarda il modo di organizzare tale uguaglianza nei punti di partenza, cosa che, secondo il nostro autore, «sem-

bra richiedere un'imposta ereditaria allo stesso tempo uguagliatrice e stimolatrice», che permetta nel contempo di garantire condizioni iniziali più eque senza tuttavia inibire la formazione del capitale, «creazione continua e faticosa dell'uomo» e allo stesso tempo preven- ga anche la distruzione del capitale da parte di eredi incapaci.

Dopo una discussione sulla formazione e la gestione del capitale, il nostro autore conclude che «l'istituto della eredità deve essere conservato», poiché una componente importante del capitale sociale vi trova origine. D'altra parte, sempre per favorire la formazione del capitale, la disuguaglianza va limitata: dal basso tramite l'«estensione dei servizi pubblici gratuiti», e dall'alto «con la riduzione delle imposte sui consumi, con l'imposta progressiva sul reddito normale con detrazione del credito dei contribuenti verso lo stato a titolo di assicurazioni sociali».

Inoltre, «l'avvicinamento tra gli estremi sarebbe ancora ulteriormente favorito dall'imposta ereditaria». Lo schema proposto è molto semplice. Prevede una aliquota moderata ma progressiva per il primo trapasso, cioè per il passaggio da colui che ha formato il patrimonio alla generazione successiva. A partire da questo punto, la quota tassata crescerebbe drasticamente, fino ad assorbire l'intero patrimonio in tre generazioni: «Il padre, il quale ha accumulato, nonostante l'imposta sul reddito [...] un patrimonio [...], lo potrebbe trasmettere intatto al figlio; ma il nipote od altri che ricevesse lo stesso patrimonio dal figlio, dovrebbe versare allo stato una imposta ereditaria del terzo dell'ammontare originario; il pronipote un altro terzo, e col terzo trapasso il resto del patrimonio [...] finirebbe di essere tutto trasmesso all'ente pubblico».

In tal modo i dissipatori di capitale potrebbero disporre solo dei residui, mentre il desiderio di lasciare il patrimonio intatto al nipote spinge il figlio ad incrementare il patrimonio iniziale:

«Una fortuna, la quale non fosse diuturnamente ricostruita col nuovo risparmio, sarebbe ridotta dall'imposta inesorabil-



FOTO ARCHIVIO VILLI HERMANN

mente e gradualmente a zero col trascorrere di tre generazioni dopo quella del suo creatore. Ma si annullerebbe di fatto prima, se è vero essere, come afferma la sapienza popolare, assai più difficile conservare una fortuna dal crearla. La imposta ereditaria avrebbe soprattutto lo scopo e l'effetto di accelerare il processo per sé naturale e di volgere a profitto della cosa pubblica la tendenza alla dilapidazione propria delle nuove generazioni non astrette al lavoro dalla necessità di procurarsi da vivere.»

Epilogo

Il lettore sarà forse incuriosito dal trovare una proposta che, oggi, pare molto radicale, ma che è stata avanzata da un uomo estremamente moderato, proposta che a suo tempo avrebbe trovato largo consenso, almeno riguardo all'analisi sottostante. L'autore di cui abbiamo parlato è Luigi Einaudi, il volume da cui sono tratti questi passi si intitola *Lezioni di politica sociale*. Una rilettura di questo testo sarebbe utile a molti, in particolare ai politici (ben meno moderati, ma nella direzione opposta) che al primo Presidente della Repubblica Italiana affermano di ispirarsi.

1. Recentemente ho letto l'argomento contrario, che mi pare più convincente: le imposte di successione sono le uniche che non sono mai pagate, poiché al momento della riscossione il loro peso non ricade su chi ha costituito il capitale da tramandare, ma su qualcun altro. Purtroppo non ho preso nota della fonte.

NELLA FOTO: l'economista e presidente della Repubblica italiana Luigi Einaudi.

Rima Hopi della settimana di Franca Curti di Bizzarone (Italia/Como)

Problemi di liquidità?
HOPI risolvere li sa!



Partecipate al concorso settimanale «Trova le rime Hopi» e inviateci le vostre rime (p. es. «Come per magia, tutte le macchie Hopi si porta via!») tramite il sito www.hopi.ch. Se volete potete anche telefonare al numero 0901 450 455 (fr. 1.- per chiamata). La poesia più fantasiosa vincerà un buono acquisto Migros del valore di fr. 300.-. Hopi, la carta per uso domestico più amata in Svizzera.

Condizioni di partecipazione i vincitori saranno scelti da una giuria e informati per iscritto. Non si tiene alcuna corrispondenza sul concorso; le vie legali sono escluse. I premi non verranno corrisposti in contanti. Si accettano solo poesie in rima. La giuria sceglierà settimanalmente le rime vincenti. Il termine d'invio è sempre il giovedì, mentre l'ultimo termine d'invio è il 23 dicembre 2004. Il vincitore sarà proclamato ogni venerdì. I partecipanti al concorso dichiarano di essere convenzienti alla pubblicazione delle loro rime e del loro nome, cognome e luogo di residenza sulla stampa Migros e sul sito www.hopi.ch nonché all'impiego di tali rime per scopi commerciali e pubblicitari Migros (campagne pubblicitarie, stampa sulla carta per uso domestico Hopi) senza alcuna ricompensa in cambio. I concorrenti cedono quindi tutti i diritti sulle rime agli slogan inviati alla Migros, rinunciando all'esercizio dei propri diritti.

MIGROS
IN OGNI CASO